

## COMMENTO alle LETTURE

di

**Don Antonio Di Lorenzo**

*Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)*



### **XXII Domenica ordinaria A – 2011**

*Ger. 20,7-9; Salmo 62; Rm. 12,1-2; Mt. 16,21-27*

**Traccia biblica (A. Numini, Prof. di Scienze Bibliche)**

La profezia di *Geremia* giunge in un momento assai delicato della storia d'Israele, quando il Nord era già stato occupato dai popoli della Mesopotamia, mentre il regno di Giuda viveva un momento di serena prosperità grazie al buon governo del re Giosia, discendente della stirpe di Davide. Egli, sotto la spinta delle correnti più integraliste dello Yahwismo, inaugura quella celebre riforma religiosa che avrà alla base la riscoperta del libro della Legge di Mosè, il *Deuteronomio*, e attraverso un programma di distruzione dei santuari delle alture centralizza l'attività religiosa nel Tempio di Gerusalemme e proibisce ogni altro tipo di pratica devozionale. Gerusalemme diviene, così, epicentro della fede e del culto in *Yhwh*, e inizia a vivere un periodo di ricchezza e benessere. Ecco allora che la parola di Geremia va a rafforzare l'idea dello sradicamento dei culti idolatrici e delle superstizioni, presenti dagli strati più bassi a quelli più elevati della popolazione, e a condannare la rilassatezza dei costumi che inducono alla perdita del valore fondamentale che è la fiducia nella salvezza di *Yhwh*, l'unico Dio. La sua esperienza autobiografica, com'è testimoniata nel brano del cap. 20, ci parla di un Dio forte e determinato, amante dell'uomo e attivo per la sua salvezza. Il profeta non riesce a resistere al *fuoco* che sente dentro di sé, nonostante la parola che egli annuncia gli rechi disprezzo e vergogna. La popolazione di Giudea, infatti, rifiuta le sue ammonizioni perché sicura di essere dalla parte del giusto e tranquilla nella sua fiera ricchezza. Geremia mette tutti in guardia, invece, dall'imminente rovina che deriva da una condotta di vita in cui tutto è dettato dal denaro e passa in secondo piano il bisogno del debole, vittima dell'ingiustizia dei potenti.

Nelle parole del *Salmo 62*, invece, la forza del Signore da fuoco dirompente diventa acqua che appaga il bisogno di vita del credente. Composto per celebrare la presenza del Signore nel suo santuario, il salmo esprime l'idea che il Signore è il bisogno primario della vita dell'uomo, l'elemento che non può e non deve mancare al centro dell'esistenza umana perché essa abbia un senso ed un orizzonte vero.

E l'esortazione del cap. 12 della *Lettera ai Romani* ce lo ricorda: tutto è sacrificabile all'unico vero interesse della vita che è il Signore. La santità personale è un programma di vita che deve essere sempre attivo nella vita del credente. Se Dio è il Santo, allora l'uomo deve fare di tutto per avvicinarsi a Lui ed imitarlo. Come? Attraverso l'osservanza dei suoi comandamenti, il "*culto spirituale*" da Lui richiesto dai

tempi dell'Antica Alleanza, ma soprattutto nell'imitazione del modello di suo Figlio, che al di là di ogni possibile conformazione alla mentalità del mondo ha offerto se stesso all'adempimento della volontà di Dio, anche e soprattutto nel sacrificio della Croce.

Essa appare come l'orizzonte necessario per la nostra salvezza e per la remissione dei peccati di tutti. **Matteo** ci istruisce, attraverso il racconto del cap. 16, che senza la croce la proposta salvifica cristiana non ha senso. Essa è la strada maestra attraverso la quale passa l'amore di Dio per l'uomo. Non gli onori, la gloria e il successo, come probabilmente sognavano Pietro e i suoi compagni, sono l'obiettivo primario della missione di Gesù, ma il  *dono della vita*  per amore. L'insegnamento della croce, dunque, è lo scoglio che ogni discepolo deve superare per essere pienamente libero dinanzi alla vita. Il "*giudizio finale*" si gioca su questo: la capacità di aver saputo amare donando tutto di sé, fino all'ultimo respiro.

#### **Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)**

Siamo sempre a Cesarea, dove Pietro ha appena manifestato apertamente la sua fede in Gesù con una professione teologicamente ineccepibile. Ha capito veramente quello che ha detto? Che tipo di Messia è Gesù? Cosa comporta essere suoi discepoli? Dallo spiacevole episodio riportato nel brano evangelico di oggi sembrerebbe proprio di no. Per questo la liturgia della Parola vuole oggi metterci in guardia da certe *confessioni* di fede troppo disinvolute e superficiali, ricordandoci che la pratica della fede, il più delle volte, comporta un *alto prezzo da pagare*.

La prima lettura parla di un momento critico e sconcertante della vita di Geremia, uno dei più grandi personaggi della Bibbia. Il profeta ritorna alle origini della sua vocazione quando, "*sedotto*" dalla Parola del Signore ha iniziato il suo ministero. Ripercorrendo all'indietro il suo cammino spirituale, si rende conto che le cose non si stanno svolgendo come egli aveva immaginato al momento della sua chiamata; infatti, dopo l'entusiasmo sperimentato nei primi tempi, col passare degli anni, il servizio profetico gli sta creando, "*ogni giorno*" e sempre di più, ostilità, indifferenza e derisione, a causa del dissenso che egli deve manifestare con il sentire, il pensare e l'agire della maggior parte della gente. Rimane talmente turbato e confuso da chiedersi se non abbia per caso sbagliato tutto, se si sia trattato non di una vocazione ma di un abbaglio o un'illusione. Ciò che maggiormente colpisce è che il profeta non esita a dire apertamente che il responsabile del fallimento della sua missione e delle persecuzioni che subisce da parte dei capi del suo popolo è Dio, Colui che lo ha convinto fino a fargli "*violenza*" perché si assumesse lo sgradevole compito di dire sempre la verità. Ma, proprio nel momento in cui, in preda ad una forte depressione, sta per manifestare la sua decisa volontà di farsi da parte, si sente salire da dentro un "*fuoco*", una passione, una forza straordinaria che, pur sforzandosi, non riesce a contenere. E così riparte di nuovo alla grande!

Il tono pacato, confidenziale, esortativo della seconda lettura non deve indurre a sminuirne l'intensità del messaggio. Anche Paolo sottolinea quanto sia impegnativo essere cristiani: la conversione a Gesù Cristo e al suo Vangelo non può essere concepita come un episodio isolato né ridotta ad una vaga religiosità, priva di concrete scelte vitali, ma come un progressivo e mai del tutto compiuto cambiamento della vita, fino a porsi in contrasto con la mentalità e le mode correnti e ad "*offrire i nostri corpi*", un'espressione forte che sta ad indicare l'impiego di tutte le risorse, non un'offerta di denaro o di cose ma di tutto noi stessi, non un frammento di tempo ma tutto lo scorrere del tempo messo a nostra disposizione, non una parte di noi stessi ma la globalità della nostra vita.

Come era accaduto già a Geremia, anche gli apostoli avevano accolto la chiamata di Gesù con gioia e piena disponibilità, senza pensare bene alla piega che, con il passare del tempo, avrebbe preso la loro vita. Essi stanno seguendo ormai da tempo Gesù, che è diretto verso Gerusalemme. Gesù riserva loro delle attenzioni particolari perché diventino progressivamente consapevoli delle conseguenze di questo viaggio e dell'amicizia che si è stabilita fra di loro. Ha cercato finora di trasmettere ai discepoli qualcosa di se stesso: della sua singolare relazione con Dio, del suo particolare interesse per i più poveri e i più indifesi, del suo modo di considerare le cose di questo mondo. Domenica scorsa, abbiamo visto come, a conclusione di questo primo periodo di formazione, li abbia invitati a fermarsi un attimo per fare il punto sulla situazione chiedendo *chi fosse Egli per loro*. Il brano evangelico di oggi segna una *svolta* decisiva: inizia il secondo periodo di formazione, quello più impegnativo. Gesù, d'ora in poi, comincerà a parlare esplicitamente per liberare il campo da ogni equivoco sulla sua identità e sull'identità di coloro che intendono seguirlo, cosicché nessuno potrà dire d'essere stato ingannato o di aver capito male.

Nel dialogo tra Lui e Pietro emergono le due logiche dinanzi alle quali occorre prendere posizione: quella degli *uomini* e quella di *Dio*. Quella umana ritiene che la salvezza, la felicità, il benessere della persona dipendano dal successo facile e immediato, dal consenso popolare, dal possesso delle cose, dalla concorrenza sleale, dalla furbizia, dall'eliminazione del nemico e, in ogni caso, dall'averla sempre vinta sugli altri; quella divina, invece, che dipendano dalla fiducia in Dio, dall'umiltà, dalla mitezza, dal senso di responsabilità, dallo spirito di sacrificio, dalla solidarietà, da un supplemento d'amore verso chi ha sbagliato o è solo e indifeso, dall'impegno per la pace e la giustizia, dalla capacità di pagare di persona, di donare se

stessi e di avere sempre più a cuore il bene degli altri che il proprio bene o i propri interessi. Per Pietro – e per noi! – questa è una logica perdente, umiliante, non da “Dio”, per niente degna del delirante senso di onnipotenza dell’uomo. Per Gesù, invece, è l’unica logica che può dare solido fondamento alla dignità della persona e alle speranze dell’umanità. Il problema è tutto qui: c’è una *vita accartocciata su se stessi, a misura dei propri bisogni*, e c’è una *vita estroversa, aperta a Dio e ai fratelli*. Gesù – con un linguaggio paradossale e a doppio senso: *salvare-perdere; perdere-trovare* – ci dice, al contrario di quello che pensiamo noi, che la prima è causa di disastri personali e collettivi devastanti, un fallimento su tutti i fronti, e che la seconda, invece, rigenera alla vita vera; che la prima – quella *centrata egoisticamente su se stessi* – dà l’illusione di “andare incontro a se stessi” e di “salvarsi”, ma in realtà porta “fuori di sé”, all’alienazione, alla “perdita” del vero senso della vita e la seconda – quella *donata* – apparentemente è svantaggiosa, dà l’impressione di portare “fuori di sé” e dei propri legittimi interessi, ma in realtà è un “andare incontro a se stessi”, equivale al “ritrovamento di se stessi” e delle cose che veramente contano nella vita.

In un tempo di secolarizzazione e di post-cristianesimo, come si può qualificare quello nostro, si può dare per scontato che un messaggio così impegnativo non trovi facilmente persone disponibili ad ascoltarlo e soprattutto a metterlo in pratica. Anche tra i cristiani c’è chi, credendo che si tratti di una proposta per gli addetti ai lavori, si accontenta di vivere la propria fede in maniera generica, incerta, stentata, saltuaria, sostanzialmente mediocre e superficiale: messa e preghiera, se mi va; qualche elemosina quando mi viene richiesta; rispetto delle tradizioni, se ci scappa qualche bestemmia, è comprensibile, lo stress, i colleghi, i figli... Non si fa nulla di clamorosamente sbagliato ( non rubo, non uccido, non bevo, non mi drogo...), ma, nel contempo, non si fa neppure il bene, soprattutto se l’obbedienza alla Parola di Dio, l’andare controcorrente, il porsi contro qualcuno che conta, il rifiuto di ogni compromesso ci espone al rischio della marginalizzazione o addirittura dell’esclusione sociale. Preferiamo vivere – dobbiamo ammetterlo! – una fede molto *soft*, che non ci crei troppi scombussolamenti interiori e ci consenta di uscire allo scoperto a seconda degli umori e delle situazioni più o meno favorevoli, insomma solo quando ci conviene o quando non c’è nulla da rimetterci.

Gesù conclude il suo discorso con una parabola sapienziale e un riferimento al giudizio finale che fanno riflettere: “*Quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma poi perderà la sua dignità personale, la sua identità, il senso stesso del nascere, del vivere, del morire?*”. “*Alla fine, ciascuno si ritroverà tra le mani solo ciò che avrà saputo costruirsi con il sudore della propria fronte*”.